

ECONOMIA Le riforme sociali

Toh, ci sono anche i poveri

di Sara Dellabella

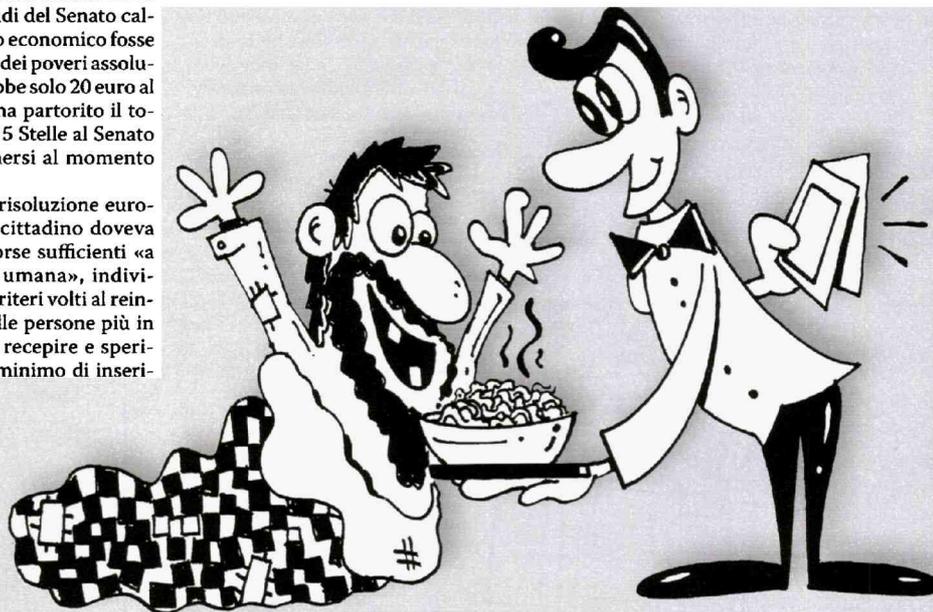
Omai ne parlano tutti. Da Sinistra italiana all'estrema destra, ognuno ha la sua ricetta contro la povertà. Con le elezioni alle porte, 4,6 milioni di italiani in povertà assoluta e circa 10 in povertà relativa, il tema diventa pane per la campagna elettorale. Così il governo si affretta ad approvare con un testo blindato la legge delega sulla povertà, che stanziava circa 1,6 miliardi di euro per aiutare i cittadini più in difficoltà, anche se la platea dei beneficiari verrà stabilita nei decreti attuativi. E il dossier del centro studi del Senato calcola che se il beneficio economico fosse spalmato sul numero dei poveri assoluti ognuno intascherebbe solo 20 euro al mese. La montagna ha partorito il topolino e per questo i 5 Stelle al Senato promettono di astenersi al momento del voto.

Già, nel 1992 una risoluzione europea stabilì che ogni cittadino doveva poter contare su risorse sufficienti «a garantire la dignità umana», individuando una serie di criteri volti al reinserimento sociale delle persone più in difficoltà. Il primo a recepire e sperimentare un reddito minimo di inseri-

mento (Rmi) fu Romano Prodi nel 1998, ma la misura fu abolita dal successivo governo di centrodestra. Dopodiché venne l'epoca della social card, delle pensioni minime a 500 euro e persino dei consigli, come quello dispensato alle giovani precarie di «sposare un uomo ricco» (copyright Silvio Berlusconi). Poi è arrivata la crisi economica ad attanagliare intere fasce di popolazione, sempre più ai margini. Tra propaganda e prospettiva, i partiti provano a parlare alle fasce più basse della società, alcuni alimentando un vero e

proprio scontro tra disgraziati. Così se il Pd ha fretta di approvare la legge delega sulla povertà, CasaPound sta raccogliendo le firme per una proposta di legge popolare per il «reddito di natalità», ovvero 500 euro per ogni bambino nato fino al compimento dei 18 anni, da finanziare con i soldi oggi destinati all'accoglienza dei migranti; il Movimento 5 stelle propone da sempre un reddito di cittadinanza e la Rete dei Numeri Pari, che raccoglie 105 organizzazioni territoriali con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze, ha già sottoposto ai parlamentari di tutti gli schieramenti una proposta per il reddito minimo di dignità.

Anche all'estero il tema è caldo. In Francia l'outsider della sinistra socialista Benoit Hamon ha vinto a sorpresa le primarie per l'Eliseo proponendo una revisione delle misure di contrasto alla povertà; e in Finlandia dal primo gennaio è iniziata la sperimentazione di un reddito di cittadinanza di 560 euro erogato per due anni a duemila cittadini disoccupati scelti a caso, che verrà corrisposto anche in presenza di reddito. Caso unico in Europa di reddito di cittadinanza puro. Più ampio persi-





no da quello proposto dai grillini. La senatrice del Movimento Nunzia Catalfo, che segue questi temi spiega che il loro è un modello temperato. Il reddito minimo è individuato dalla soglia Eurostat, in base alla quale non bisognerebbe mai scendere al di sotto del 60 per cento del reddito mediano equivalente, pari a 9.000 euro l'anno, circa 780 euro al mese. In questo contesto la proposta grillina prevede un'integrazione al reddito per chi è sotto quella soglia e nessun vantaggio per chi la supera. Una misura che a conti fatti costerebbe 15 miliardi di euro.

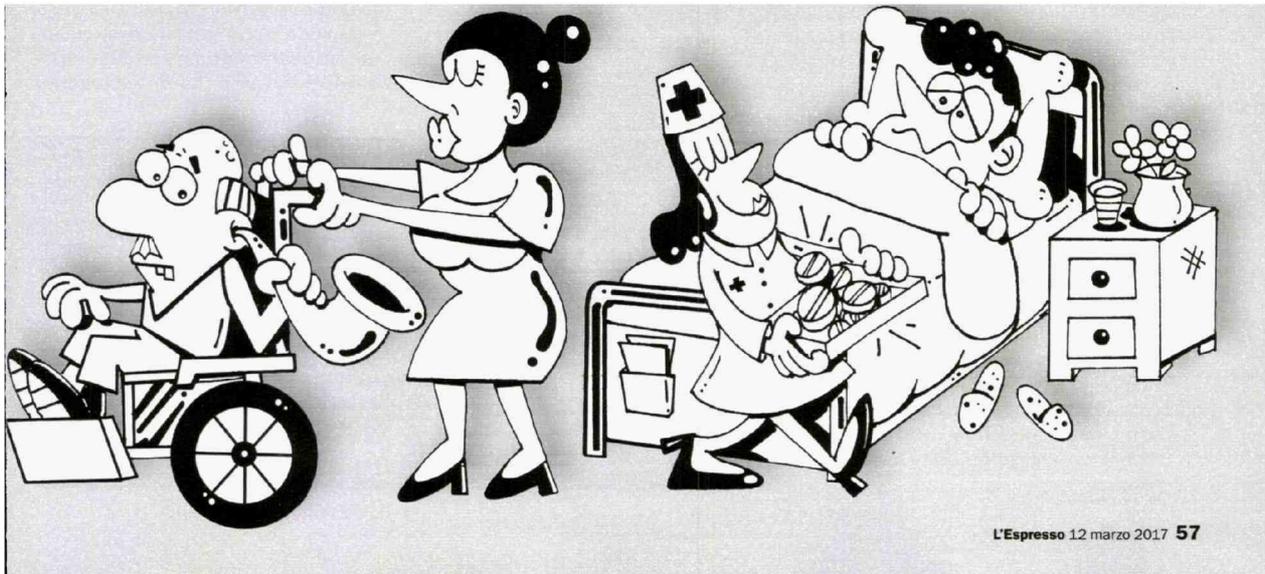
Ma mentre nei Palazzi della politica si parla, le sperimentazioni sono già in atto in molte regioni italiane, dove sotto la parola reddito si combinano un mix di servizi ed erogazioni in denaro rivolti ai cittadini in difficoltà. Così in Lombardia, dove c'è un assessore con la delega al "Reddito di autonomia", circa 12 mila bambini hanno accesso gratis all'asilo nido e alle mamme in dolce attesa è erogato un buono famiglia. Ma, spiega l'assessore leghista Francesca Brianza, «le misure sono rivolte a chi a un Isee inferiore a 20 mila euro, così ci occupiamo anche di chi rischia di scivolare nella povertà, però chiediamo una corresponsabilità dei soggetti che beneficiano dei nostri bonus».

Perché una contropartita c'è sempre. In tutte le proposte e sperimentazioni in atto, chi beneficia di ►

Pd, M5S e destra: le ricette

Matteo Renzi ha annunciato di voler «rivoluzionare il nostro welfare» parlando di «lavoro di cittadinanza» anziché di reddito. «Non un piano di lavori socialmente utili di massa ma una sfida culturale», ha specificato il suo economista di fiducia Tommaso Nannicini, «una visione per tenere insieme crescita e inclusione sociale attraverso un menù di policy diverse che favoriscano l'attivazione e mettano al centro il capitale umano. Ad esempio, servizi di riattivazione sociale con offerte formative che trovino sbocchi lavorativi, una dote messa dallo Stato che si spende per un processo formativo in un circuito di soggetti, un esonero contributivo individuale che il giovane si porta dietro in qualunque azienda». Finora, con Renzi al governo, ci sono stati gli assegni da 800 euro per i nati dal primo gennaio 2017, con un limite di Isee imposto in un secondo momento; i bonus baby sitter e asilo nido; la 14esima alle pensioni più basse (sette miliardi di euro in tre anni); la legge per il "dopo di noi" per le famiglie di persone disabili; il bonus da 240 a 960 euro per chi percepiva un reddito fra gli 8.000 e i 26 mila euro; e i famosi 80 euro che sono stati dati a 11,6 milioni di italiani, ma 966 mila hanno dovuto restituirli in toto e altri 765 mila in parte.

Il disegno di legge per il reddito di cittadinanza presentato tre anni fa dal Movimento 5 stelle prevede invece l'istituzione di un contributo per chiunque viva sotto la soglia di povertà relativa. La soglia di riferimento è di 780 euro al mese per una persona che vive da sola. Il costo totale dell'intervento è stato quantificato dagli stessi cinque stelle in circa 17 miliardi di euro all'avviamento. L'assegno è condizionato ad alcuni obblighi per i beneficiari: l'iscrizione ai centri per l'impiego territoriali; la ricerca attiva di un lavoro; la frequenza di corsi di formazione; la partecipazione «a progetti sociali organizzati dal Comune per non più di 8 ore a settimana». Al terzo rifiuto consecutivo di un'offerta di lavoro «ritenuta congrua» (ovvero attinente alle competenze, retributivamente in linea con le mansioni precedenti e non distante più di 50 chilometri), il destinatario perde gli aiuti. Il reddito di cittadinanza non è pignorabile. Anche Silvio Berlusconi è tornato a parlare di welfare, annunciando il suo "piano Marshall" per i più deboli. Il leader di Forza Italia parla di famiglie, non di singole persone, e di un "assegno di sopravvivenza" che integri il reddito familiare per chi vive sotto la soglia di povertà. Il piano dovrebbe essere presentato nelle prossime settimane. ■



L'Espresso 12 marzo 2017 57



ECONOMIA Le riforme sociali

► un voucher, di un assegno o di un servizio, deve seguire un programma di reinserimento lavorativo o sociale, nel caso di disabili o minori in povertà, concordato con il comune e i servizi sociali, pena l'interruzione dell'erogazione.

Ma è proprio sul coinvolgimento degli enti locali che rischiano di saltare le buone intenzioni. A lanciare l'allarme è stato l'Anci, la sigla che riunisce i comuni italiani, che al Senato ha ricordato come i comuni che dovranno farsi carico della gestione delle pratiche e dei piani di reinserimento siano gli stessi che in questi anni hanno subito il blocco delle assunzioni, i vincoli del patto di stabilità e la riduzione degli stanziamenti destinati al sostegno degli interventi sociali. La vera sfida non è quindi tanto l'erogazione dei denari, ma «abitare l'amministrazione ad avere un ruolo pro-attivo nei confronti dei cittadini, coinvolgendo i servizi sociali», spiega Elisabetta Gualmini, assessore al Welfare della Regione Emilia Romagna, dove è stato approvato il reddito di solidarietà di 400 euro al mese per circa 80 mila cittadini con un Isee fino a tremila euro. Sulla stessa linea, ma con stanziamenti inferiori, si muove anche la regione Puglia con il Red, il "reddito di dignità", che a pieno regime dovrebbe aiutare 20 mila famiglie, privilegiando quelle con minori e disabili non autosufficienti. Gli economisti lo chiamerebbero "universalismo selettivo", in parole semplici una guerra tra il povero e il più povero. Così anche la misura di prossima approvazione del governo dovrà individuare una platea ristretta di beneficiari, affinché la misura abbia economicamente un senso.

«Con la povertà aumentano le disuguaglianze e trovano terra fertile i populismi», ragiona Giuseppe De Marzo di Libera e tra i coordinatori della Rete dei Numeri Pari. Tra le sue iniziative la

Rete propone una modifica dell'articolo 81 della Costituzione, che impone il pareggio di bilancio, vincolandolo al «rispetto dei diritti fondamentali delle persone» e chiedendo all'Europa che «la spesa per il sociale esca dai vincoli di bilancio dell'Unione».

Se il populismo parla alle pance, quale migliore argomento della promessa di un reddito? Soprattutto se 10 milioni di italiani quelle pance le hanno vuote e le elezioni sono alle porte. ■



colloquio con **Paolo Onofri**
 di **Francesca Sironi**

I welfare è una ribalta scomoda per la politica italiana. Una grande opera fondamentale che rende però facilmente ostile ogni claque. Spendiamo più della Germania in proporzione al Pil, per le prestazioni sociali. Molto meno però in termini assoluti. Ma a guardare i conti, a parte i fondi per la sanità - rimasti stabili nonostante l'aumento di richieste - tutte le altre voci sono cresciute senza sconti negli ultimi otto anni. Eppure il palco degli aiuti sembra sempre più lontano dalla cavea, dal pubblico in aumento, con la crisi, di famiglie e minori sotto la soglia della povertà, di precari che ritardano il primo figlio perché non hanno garanzie su cui fare affidamento, di operai minacciati dalla sostituzione in robot. Dove si è abbandonata la risposta ai problemi dell'attualità? Perché restiamo uno dei pochi paesi in ritardo sul reddito

I programmi di sostegno al reddito e reinserimento sociale si arenano spesso sulla porta dei comuni impoveriti dai tagli

SUI DIRITTI PER I GAY E GLI IMMIGRATI SIAMO ANCORA INDIETRO

di **Alessandra Arachi**



Evidente come la sentenza dei giudici del Tribunale dei minori di Firenze abbia fatto esplodere le contraddizioni per i diritti dei gay nel nostro Paese. Due bimbi inglesi, due fratellini, adottati da due padri italiani residenti nel Regno Unito, sono stati riconosciuti anche in Italia, in nome dell'affetto e della genitorialità. Sono diventati a tutti gli effetti figli dei due padri, cosa che le leggi del nostro Paese ancora non consentono. Ma le leggi del nostro Paese non consentono nemmeno che la cittadinanza italiana si possa acquisire in un batter di ciglia, il tempo di una firma in calce a una sentenza, appunto, come è successo magicamente ai due fratellini britannici.

Da quanti anni va avanti in Italia il dibattito sullo ius soli? Forse appena da meno tempo del dibattito sui diritti dei gay, ma comunque sempre troppo per un Paese che vorrebbe stare al passo con la civiltà.

Ricordiamolo: oggi in tema di cittadinanza da noi vale lo ius sanguinis, ovvero puoi dirti italiano se nasci da genitori italiani, che ti trasmettono il loro sangue. Non è così per un ragazzino che è nato in Italia da genitori stranieri, e questo anche se in Italia è cresciuto, va a scuola, parla il dialetto, si innamora della compagna dai capelli biondi e magari diventa pure il campione della squadra di basket del quartiere. Questo bambino per le nostre leggi attuali rimane un bambino straniero e per diventare italiano dovrà aspettare la maggiore età e troppo spesso nemmeno quella basta.

Abbiamo idea di quanti ragazzini e ragazzine si trovano in queste condizioni in Italia? Centinaia di migliaia, anche perché la nostra natalità assai scarsa non collassa soltanto grazie alle mamme straniere. E allora? Sarà il caso di mettere mano a una legge tanto obsoleta quanto discriminante? Oppure ancora una volta

vogliamo lasciare ai Tribunali il compito di colmare passo dopo passo i nostri vuoti normativi?



Il caso

Se dopo gli Opg il rischio è avere nuovi manicomi

di **Margherita De Bac**

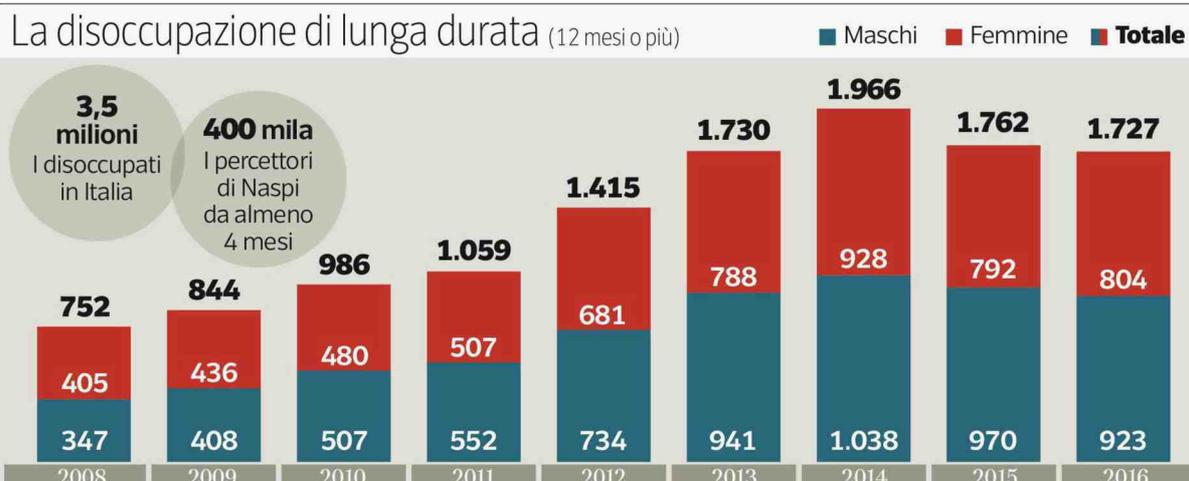
Le due associazioni che più si sono battute per la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari, StopOpg e Antigone, segnalano il pericolo di un ritorno al passato. Le residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria (le Rems), create per accogliere i detenuti con problemi di mente, rischiano di trasformarsi in nuovi manicomi criminali. Questi centri, infatti, a pochi giorni dalla completa applicazione della riforma del 2014 (abolizione dei cosiddetti ergastoli bianchi) si stanno riempiendo di persone che non dovrebbero finire lì. I giudici tendono a utilizzare le 30 Rems italiane, deputate al recupero terapeutico, come parcheggio di indagati sottoposti a misure di detenzione provvisoria la cui infermità mentale non è stata ancora accertata. Il fenomeno ha creato lunghe liste di attesa. In circa 200, segnala nella sua relazione l'ex commissario per la chiusura degli Opg Franco Corleone, su ordinanza della magistratura aspettano di entrare nelle residenze senza possedere i requisiti. Non finisce qui. La situazione diventerebbe ancora più grave se fosse approvato l'attuale testo del ddl giustizia, ora in Senato, che propone di ricoverare nelle Rems anche detenuti con problemi psichiatrici sviluppati in carcere. Esattamente come accadeva nei vecchi Opg. Un

emendamento depositato su iniziativa della senatrice Emilia Di Biasi vorrebbe correggere la doppia stortura per non alterare l'identità dei nuovi centri. Così come viene interpretata adesso la riforma non può decollare.





► 13 marzo 2017 - N°11





MOLTO RISERVATA E TANTO NON PROFIT (OLTRE IL BUSINESS)

Il culto della privacy e l'impegno nella filantropia

Chi è la presidente e socio unico di Coesia, multinazionale bolognese da 1,5 miliardi di ricavi e 6 mila dipendenti nel mondo

di **Sergio Bocconi**

Talvolta piccole cose dicono molto delle persone. Come questo episodio. Isabella Seràgnoli, l'imprenditrice bolognese molto impegnata alla filantropia, è nello stabilimento della Gd, una delle società più importanti del suo gruppo Coesia, attivo in particolare nella produzione di macchinari hi tech per l'imballaggio. Lei si sta recando al ristorante aziendale, «mensa» evoluta che, in un obiettivo di educazione alimentare, offre opzioni pluridietà. Piove, il clima è rigido, e per raggiungere l'edificio bisogna percorrere 400 metri all'aperto. Dice: le persone hanno freddo. Forniamo loro giubbotti caldi e impermeabili. E oggi a tutti i collaboratori viene consegnato una giacca con il proprio nome.

Una dimostrazione di sensibilità che ha anche arricchito il «kit» di welfare aziendale, che prevede fra l'altro per i dipendenti asilo nido, palestra, corsi di formazione, summer camp per i figli con attività sportive e laboratori creativi.

Nella packaging valley

Un gesto soprattutto in sintonia con la personalità di una imprenditrice particolare, che riservatezza e atteggiamento low profile concorrono a mantenere lontano dai riflettori, nonostante sia unica proprietaria e presi-

dente di un gruppo che fattura oltre 1,5 miliardi, di cui il 97% all'estero, presente in 34 paesi, con 15 aziende, 6 mila collaboratori, 89 unità operative (55 impianti produttivi). Un protagonista della packaging valley che si snoda lungo la via Emilia e annovera nomi come l'altra bolognese Ima di Alberto Vacchi. Che è un amico di Isabella Seràgnoli la quale coltiva, anche sul filo della filantropia, relazioni che la portano a ospitare nel consiglio di Coesia Luca Cordero di Montezemolo, Luca Garavaglia o Fabio Gallia e a fare qualche investimento con la finanziaria Ima (presente con il 0,22% nel patto Mediobanca) come il 6,9% di Ntv (Italo) o il 6,6% di Interpump.

Una storia di successo imprenditoriale: il gruppo nel 2005 fatturava 655 milioni e dal 2009, da quando è diventato amministratore delegato Angelos Papadimitriou (prima alla guida della branch italiana di GlaxoSmithKline) ha compiuto 14 acquisizioni, le ultime nel 2016: Emmeci (packaging di articoli di lusso) e Gf (automazione per il farmaceutico). E una storia «molto» italiana sia per la tipologia di sviluppo rintracciabile fin dall'inizio sia per la proprietà familiare che ha comunque risolto senza traumi il tema del passaggio generazionale. Come dimostra anche l'ingresso nel board di Coesia dei nipoti Leonardo e Lorenza.

Le radici risalgono al 1923 quando viene fondata Gd, società per la produ-

zione di motociclette, diventata grande nel dopoguerra grazie a Enzo e Ariosto Seràgnoli, il primo padre di Isabella e Simonetta, il secondo di Daniela e Giorgio. Il gruppo si diversifica e cresce intorno a Gd, fiore all'occhiello della meccanica bolognese. Finché nel 2001-2002 si arriva a un accordo: Isabella acquista Gd e tutto ciò che diventerà Coesia, mentre a Simonetta va Montenegro (alimentare, con marchi come Vecchia Romagna e Bonomelli). I cugini escono dal gruppo di famiglia con «doti» che resteranno riservate.

Famiglia e filantropia

Meno «classica» è invece l'altra faccia del pianeta Seràgnoli: la filantropia, che raccoglie il maggior impegno dell'imprenditrice. Da azionista delega al top management la gestione del gruppo industriale e si dedica a un «non profit» particolare anche nella direzione scelta. Con il coordinamento della Fondazione Isabella Seràgnoli sono state avviate e sviluppate numerose iniziative: gli Hospice per malati non guaribili (a Bellaria, Bentivoglio e Casalecchio) con l'Accademia delle scienze di medicina palliativa; Gruber per i disturbi del comportamento alimentare; Mast, che dà welfare ai dipendenti ed è spazio aperto per mostre ed esibizioni con percorsi di tecnologia-innovazione, con un'accade-



mia per la formazione interna ed esterna (come l'iniziativa di alternanza scuola-lavoro). Prosegue inoltre il sostegno all'istituto di Ematologia medica "Lorenzo e Ariosto Seràgnoli" del Policlinico San'Orsola, dove è stato realizzato anche il reparto di oncologia ed ematologia pediatrica L. Seràgnoli.

La ragione di un simile indirizzo di iniziative non profit così vicine ai malati terminali Isabella l'ha spiegata nella Lectio magistralis («L'eredità, l'imprenditore e la cura») tenuta a Bologna il 13 giugno 2015 al conferimento della Laurea ad honorem in Economia. Un documento che rappresenta forse il solo vero racconto di sé da parte della riservata imprenditrice. «Una parte del mio interesse verso i temi della filantropia nasce probabilmente anche da un trauma personale, dovuto alla scomparsa di mio fratello, morto per una leucemia a 16 anni, quando io ne avevo 20». Seràgnoli spiega dunque che la sensibilità e l'impegno del padre «si concentrarono, dopo la perdita del figlio, nel finanziare a metà degli anni Settanta il progetto di un istituto di Ematologia». E invece della madre l'idea di «attivare l'inizio di un iter che avrebbe portato alla realizzazione dell'Hospice che oggi porta il suo nome».

Le scelte dell'impresa

Ma la scelta di sviluppare l'attività non profit in particolare nella cura di malati che non possono guarire è coltivata da Isabella Seràgnoli anche nella convinzione che «il morire con dignità e aiutare alla consapevolezza che la fine della vita è un processo naturale dell'evoluzione della malattia e della stessa esistenza è un obiettivo che ancora non è stato completamente conquistato dalla nostra società». Spiega poi che la sua Fondazione «ha lo scopo di praticare la responsabilità sociale dell'imprenditore con la consapevolezza che chi ha ereditato o creato un patrimonio porti la responsabilità di come utilizzarlo anche verso i bisogni del territorio». Con l'obbligo, ed è questo il punto di convergenza fra i mondi dell'azienda e della cura, «di gestirlo in maniera imprenditoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Il ritratto

Fin da giovane Isabella Seràgnoli inizia il percorso lavorativo in azienda nelle imprese del gruppo di famiglia. Laureata in dietistica, dal 2002 è azionista unico del gruppo industriale di famiglia, che oggi fattura 1,5 miliardi. Con la Fondazione Isabella Seràgnoli ha mantenuto costante l'impegno nel non profit. Anche per questo l'Università di Bologna le ha conferito la laurea ad honorem



Mio padre si impegnò nel finanziare il progetto di un istituto di Ematologia. Di mia madre è l'idea di attivare l'iter che avrebbe portato a realizzare un Hospice



Chi ha ereditato o creato un patrimonio porta la responsabilità sociale di come utilizzarlo anche verso i bisogni del territorio. Con l'obbligo di gestirlo in modo imprenditoriale



**1923**

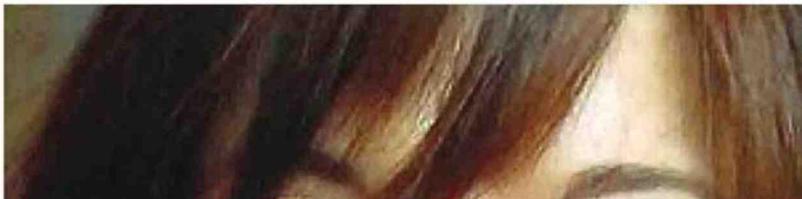
La fondazione

Coesia si costituisce a Bologna intorno alla fabbrica di moto G.D. Alla fine degli anni Trenta è acquisita da Enzo Seragnoli; negli anni diventa leader nel packaging per l'alimentare

**1945**

L'erede

Nasce Isabella Seragnoli. Oggi è nota anche per l'impegno nella sanità e nella filantropia. Non ha figli ma ha due nipoti

**1990**

La strategia

Negli anni Sessanta l'azienda entra nel settore del tabacco. La prima serie di acquisizioni risale agli anni Novanta, quando viene avviata la diversificazione produttiva

**2002**

Il cambio di passo

Seragnoli prende il comando del gruppo che cambia nome nel 2005: Coesia simboleggia la coesione e la condivisione di obiettivi e di valori

**2015**

Gli incarichi

Seragnoli riceve la laurea ad honorem in Economia a Bologna. Entra ma esce subito dal Cda di Cassa depositi e prestiti. Due anni prima apre a Bologna un centro culturale, il Mast

**2016**

Le operazioni

Coesia acquisisce Emmeci (macchine per confezionare prodotti di lusso). Nel 2015 i ricavi toccano i 1,534 miliardi di euro



PRIMO PIANO
GLI PSICHIATRI
“La dipendenza
da web una vera
piaga sociale”



LA SCHIAVITÙ DIGITALE Tocchiamo lo schermo del telefono 2.617 volte al giorno, ci stiamo abituando ad essere concentrati solo tra una notifica e l'altra: medici e pazienti raccontano la patologia contemporanea

“Internet è una dipendenza come alcol, fumo e droghe”

» PAOLO DIMALIO

I social rilasciano dopamina, come l'alcool, il fumo, le scommesse: perciò esistono limiti di età per alcool, fumo e scommesse”. Simon Sinek, antropologo, ha sbancato il web con un'invettiva contro il web: più di 6 milioni di visualizzazioni e 3 mila commenti su YouTube. Niente gattini, solo un uomo che ragiona per 13 minuti sui rischi dell'abuso di internet. Qualcuno si è spaventato. “Questo è l'ultimo commento prima di eliminare definitivamente l'app di Facebook dal mio cellulare”, scrive Natalia Mossi, studentessa di venticinque anni, in calce al video su Facebook. Se le chiedi perché ha rinunciato ai social sullo smartphone, Natalia non ha dubbi: “Sono

diventati un'enorme fonte di distrazione. Controllare notifiche e news sul telefono è un'ossessione costante, per quasi tutte le persone della mia età”.

SECONDO la società statunitense *Dscout's*, in media tocchiamo lo schermo del telefono 2.617 volte al giorno. Uno su dieci lo guarda in piena notte. Allo smartphone dedichiamo 5 ore al giorno. Nemmeno al volante ci rinunciamo. Secondo l'Istat, 4 incidenti gravi su 5 sono dovuti al telefono: i morti su strada sono tornati a crescere nel 2015, dopo tre lustri.

Tonino Cantelmi, psichiatra, presiede l'unica cattedra di cyberpsicologia in Italia: “Andiamo verso una colossale dipendenza da internet. Alcuni esagerano, perdendo la vita. Ma la verità è che tutti stiamo entrando nel tunnel”. Al Molinette di Torino, Cantelmi dirige il primo centro terapeuti-

co per le dipendenze da internet: “Ho conosciuto un paziente, sui 40 anni, malato di Tinder, il sito di appuntamenti. Ne combinava decine, centinaia con l'aiuto di Whatsapp. Era un lavoro, in ufficio era un disastro, ora è separato”.

Il catalogo delle dipendenze è vasto. “Alcuni hanno la compulsione delle compere. Spendono una fortuna su Amazon, Zalando o eBay”, racconta Giammarco Simoncini, 28 anni, laurea in psicologia con una tesi sulla dipendenza da Facebook. Dopo un pomeriggio in biblioteca, tempo fa, Simoncini torna a casa col pollice destro indolenzito. “Avevo alternato venti minuti sui libri e venti al telefono, come il 90% degli studenti. Il mal di pollice mi ha ricordato che la dipendenza è in agguato”.

A febbraio, ad Empoli, Giammarco ha aperto un punto di ascolto per i ragazzi che



abusano di internet: “Alcuni finivano col viagra, dopo aver digerito tonnellate di porno online. La prima volta che andavano con una donna vera fallivano e pretendevano la pillola blu”. Simoncini segue due ragazzi: la rete non li ha imbrigliati, ma il rischio c’è.

Non basta contare le ore online, l’abuso non si misura col cronometro. La prova è la solitudine. “Se rifiutano compagnia e dicono ‘con amici e ragazze riesco a parlare solo online’, allora hanno passato il segno”. Tecnicamente, si chiama ritiro sociale, quando i ragazzi si chiudono in casa. A quel punto, si possono solo curare le ferite, con un percorso lungo e doloroso. Perciò Simoncini punta sulla prevenzione. L’importante è che i genitori colgano i sintomi sul nascere.

CLAUDIO, 21 ANNI, è stato fortunato. Per due anni ha vestito i panni dell’arciere nel mondo fantasy di Dofus, smarrendo la vita. È tornato in sella grazie ai genitori e alla terapia di gruppo. “Giocavo anche di notte, fino a 18 ore al giorno, se smettevo era per parlare di Dofus”. Ricordando l’euforia dei tempi, in seconda e terza media, la voce di Claudio sale di tono: “Giocavamo in gruppo e ci sentivamo speciali. Era un’emozione fortissima. Avevamo obiettivi e strategie comuni, un ruolo e un compito ciascuno. Io scagliavo frecce magiche o ghiacciate: facevo sempre la mossa giusta. Mi sentivo utile e importante. L’unione mentale era incredibile, non desideravo altro: a malincuore, ammetto che le relazioni umane non mi interessavano”. Staccare la spina? Inutile: “Volevo picchiare e spaccare tutto, ho rotto tante di quelle cose”. Finite le medie, Claudio va in vacanza coi genitori, senza computer. Capisce di avere

un problema e accetta di affrontarlo con un medico. Ma l’impatto con il liceo è durissimo: “Mentalmente ero piccolo, sentivo che mi mancavano due anni di crescita”. Col tempo, stringe amicizie e trova una ragazza, la prima: “Con lei ho scoperto la bellezza della complicità umana, una gioia ignota. La sfida era molto più ardua, non potevo resettare le mie mosse”. Oggi Claudio studia grafica e guarda i social con distacco: “Molti amici ne abusano. Li guardo in viso, quella luminosità dello schermo che si riflette, il sorriso ansiogeno mentre scorrono la bacheca, vedo quel fuoco nei loro occhi e mi vengono i brividi. Ora voglio emozioni il più reali possibile”. Se gli chiedi dov’è il discrimine tra l’uso e l’abuso, si ferma un istante: “Il confine lo superi quando smetti di pensare che ci sia”.

LA PAZIENZA dei genitori ha salvato Claudio. Spesso, l’epilogo è diverso. “Gran parte dei *millennials* sono cresciuti tra Teletubbies, tablet e schermi digitali. I genitori usano la tecnologia come baby sitter: la loro assenza è un problema su larga scala”. Federico Tonioni, psichiatra, dirige il centro terapeutico per le dipendenze da Internet al Gemelli di Roma. Cantelmi è d’accordo con lui: “Io li chiamo adulti da aperitivo o *adultiscenti*: arrivano a 40 anni come adolescenti. Sono loro i più esposti alle dipendenze da internet. I ragazzi cercano un adulto solido, ma non lo trovano quasi mai”.

Il risultato? Tanti giovani non sanno affrontare le emozioni. “Quando un bimbo fa un gesto nuovo, come il primo passo, cerca d’istinto gli occhi dei genitori, in cerca di biasimo o conferma – spiega Tonioni -. Chiedono sempre, ‘mamma mi guardi?’. Così im-

parano ad emozionarsi”. Se gli adulti hanno occhi solo per lo smartphone, se ad accudire i figli è la tecnologia, i turbamenti dell’animo restano un mondo ignoto. “Siamo pieni di ragazzini arrabbiati che abusano dei giochi ‘sparatutto’ - continua Tonioni -. Per fortuna, altrimenti esploderebbero nella violenza”. Se temi le emozioni, il web diventa uno scudo. “I giovani in cura sono così abituati ai monitor da non riuscire a guardarsi negli occhi. Quando parlano in webcam, invece, nemmeno arrossiscono”. Su internet, le emozioni si vivono a distanza. Puoi “resettare le tue mosse”, se si mette male. Grazie ai social misuri la popolarità, crei la tua identità, sfogli un menù infinito di relazioni senza rischio di intimità. C’è un prezzo da pagare, secondo Tonioni: “I ragazzi non reggono l’attesa e la solitudine”. Nel tempo vuoto esplorano Facebook invece del loro mondo interiore; la concentrazione dura l’intervallo tra una notifica e l’altra. Al trillo dello smartphone, se non possiamo controllare, scatta l’ossessione: “Chissà cosa mi sto perdendo?”. Non è una richiesta di amicizia. Secondo alcuni, stiamo smarrendo emozioni e pensiero profondo. Cosa resta dell’essere umano?

TORINO, OSPEDALE MOLINETTE

Cantelmi dirige il primo centro terapeutico in Italia:

“È un fenomeno colossale che sta coinvolgendo tutti”

CLAUDIO, 21 ANNI

“Ero l’arciere in un gioco di ruolo e avevo perso ogni

► 13 marzo 2017

*contatto con la realtà, non
avevo più relazioni umane”*

I numeri

5

Ore al giorno,
sono quelle
che passiamo
in media
sullo
smartphone
secondo la
società
americana
Dscout's

10%

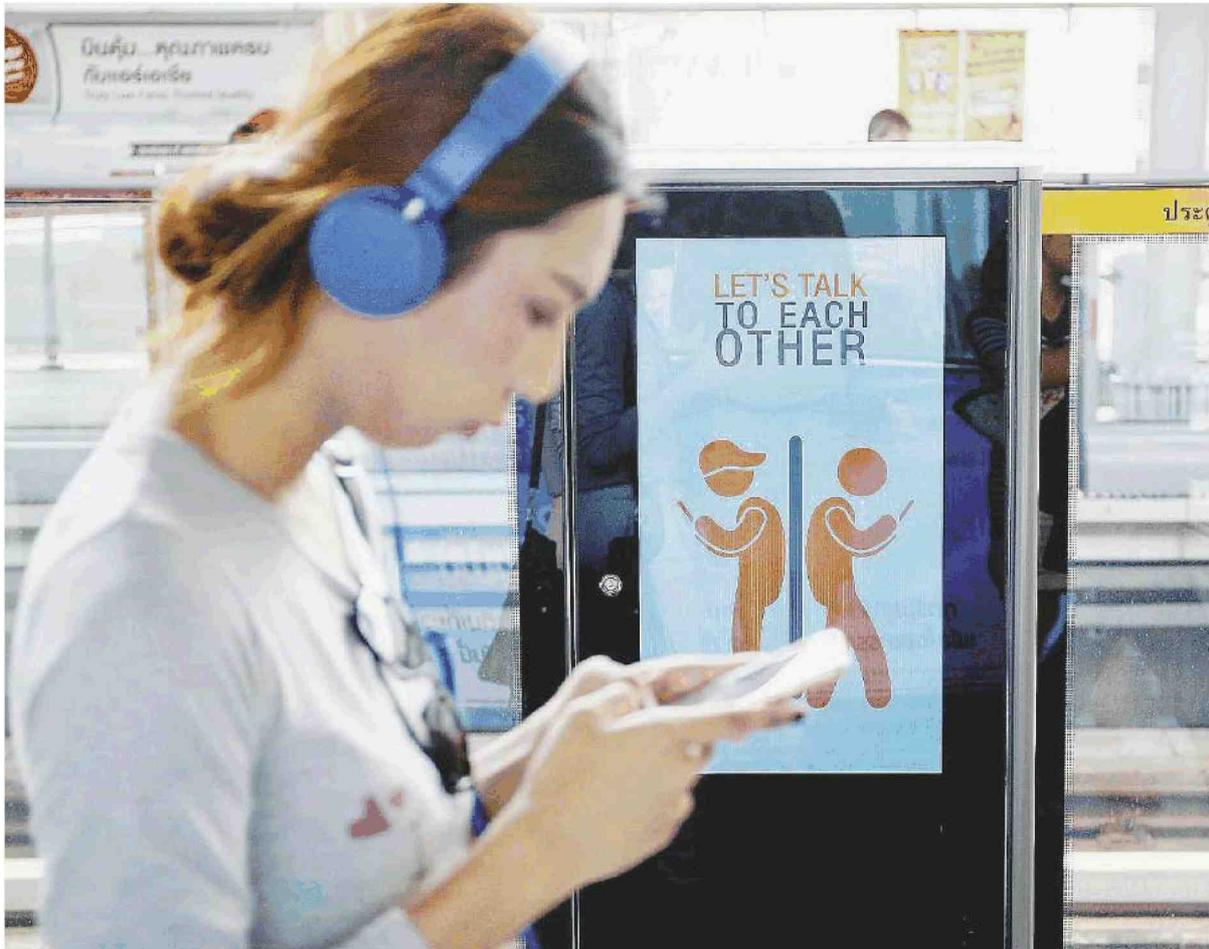
Una persona
su dieci
guarda il suo
telefono
anche in
piena notte
(Dscout's)

80%

Secondo
l'Istat 4
incidenti
gravi su 5
sono causati
dall'uso del
telefono
mentre si è
alla guida



► 13 marzo 2017



**A testa
bassa**

Secondo Tonioni, psichiatra del Gemelli di Roma, "i giovani in cura sono così abituati ai monitor da non riuscire a guardarsi negli occhi" *Ansa*